

MARIO CAPASSO



Appunti sui papiri ercolanesi

I. UNA TESTIMONIANZA SU ALESSANDRO MAGNO NEL PHERC. 1017 (Φιλοδήμου Περὶ ὑβρεως)

Domenico Bassi nel ventennio durante il quale fu direttore della Officina dei Papiri Ercolanesi (1906-1926)¹ studiò una serie di testi inediti, in ciò sicuramente favorito dalla disposizione ministeriale del 1904, che vietava lo studio dei materiali inediti agli studiosi stranieri². A parte qualche rara eccezione, si tratta in generale di testi non molto estesi e conservati in non buone condizioni, che per giunta il Bassi con una lettura talora approssimativa degli originali non valorizza forse come essi meritano. Uno degli esempi più clamorosi può essere rappresentato dall'insufficiente edizione del *PHerc.* 346, contenente un trattato etico epicureo: il lavoro, apparso nel 1907, pur recensito benevolmente da G. Pasquali, prestò il fianco al giudizio vetricogliante del «nemico» Vogliano³. Ma altri esempi possono essere ricordati⁴.

Qui mi soffermo brevemente sul *PHerc.* 1017, un rotolo aperto e disegnato in più riprese⁵. Nel 1921 il Bassi⁶ prendeva in considerazione alcuni passi del testo, per il quale proponeva dubiosamente il titolo Φιλοδήμου Περὶ ὑβρεως, dal momento che in due frammenti vicini ricorrono rispettivamente le espressioni ὑβριζομένων (fr. 5, 15) e ὑβριν (parte inf. dello stesso pezzo). Secondo lo studioso saremmo in presenza di un libro del Περὶ κακῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν del Gadarese.

Al fr. 4,3-5 egli leggeva: μεγαλόφρονα δὲ τὴν /

σώφρονα τῶν περὶ Δα/ρεῖον γ[υν]αικῶν, limitandosi a chiedersi a quale vicenda potesse riferirsi l'accenno a Dario e alle sue donne. Un guadagno non del tutto irrilevante consente una più attenta autopsia del papiro (cornice 1, pezzo 1, fr. 4):⁷ μεγαλόφρονα δὲ τὴν / σώφρονα τῶν περὶ Δα/ρεῖον γυγαικῶν ἔπι/ ⁵μελεῖαν καὶ τ. πε[.]ιαν «... la saggia sollecitudine per le donne intorno a Dario e...».

Nel frammento l'autore, quasi certamente per illustrare un determinato concetto⁷, cita un episodio storico: chi si è preoccupato saggiamente per le donne di Dario ha mostrato di essere magnanimo (μεγαλόφρονα).

Ritengo molto probabile che qui si alluda ad Alessandro Magno. Sappiamo, infatti, che, dopo la battaglia svolta nell'ottobre del 333 a.C., ad Isso, la madre, la moglie e le figlie del Gran Re persiano Dario III, che si era salvato con la fuga, erano rimaste prigioniere del condottiero macedone, che, come narra Plutarco⁸, fermamente persuaso della superiorità della bellezza della propria moderazione (σωφρούνης κάλλος), prodigò nei loro confronti manifestazioni di grande rispetto e volle trattarle come il loro rango imponeva, suscitando per la sua ἐγκατεια καὶ μεγαλοψυχία la riconoscenza e l'ammirazione dello stesso Dario⁹.

Recuperiamo, quindi, una testimonianza ercolanese su Alessandro, che va ad aggiungersi al gruppo dei riferimenti filodemei al re macedone¹⁰, collocandosi accanto a quello contenuto nel x libro

De vitiis, dove il condottiero è ricordato come esempio di magnanimità esercitata da un uomo potente verso chi è più debole di lui.

La contrapposizione tra μεγαλοφροσύνη/σωφροσύνη e ὑβρίς conferma, per il momento, il carattere etico del testo conservato nel *PHerc.* 1017¹¹.

Secondo W. Hoffmann¹² l'esiguo materiale a nostra disposizione non consente di ricostruire il giudizio che gli epicurei davano su Alessandro e, di conseguenza, non sappiamo quale influsso esso abbia eventualmente avuto sul suo ritratto; per W.W. Tarn¹³ la scuola epicurea «che non cercava né esercitava alcuna influenza sulla storia», insieme con quella accademica osservò nei confronti di Alessandro un atteggiamento neutrale.

Più recentemente V. Buchheit¹⁴ ha comunque sottolineato che almeno a partire da Lucrezio nella coscienza epicurea il condottiero macedone e il fondatore del Giardino furono visti antiteticamente come eroi rispettivamente dell'Intelligenza e del Potere materiale.

II. FILOSOFIA E MONDO ANIMALE: LEPRI, CANI E SAPIENTI

Aristotele nella *Retorica* (1404 b 32 ss., 1405 a 10 s., b 15) raccomanda per la prosa l'uso appropriato delle metafore, quali strumenti che riescono a dare massima chiarezza ai concetti¹⁵. Per il filosofo utili alla prosa sono pure le similitudini, affini alle metafore (1406 b-1407a)¹⁶.

Tra gli epicurei usano metafore e similitudini il fondatore¹⁷, Metrodoro¹⁸, Ermaco¹⁹, Polistrato²⁰, Filodemo²¹. Una bella similitudine aristotelica è in un passo di un libro della *Retorica* di Filodemo (II, 175, 1-13 Sudhaus), del quale, perdutosi quasi per intero l'originale (*PHerc.* 224), abbiamo solamente il disegno napoletano²². Si tratta di una sezione dell'opera piuttosto frammentaria, in cui si discuteva forse dei rapporti tra retorica e politica o retorica e filosofia. Può non essere inutile soffermarsi sul passo, del quale dò il testo nella eccellente ricostruzione del Sudhaus, dal quale mi distacco assai lievemente in alcuni punti per una maggiore aderenza all'apografo:

οὕτε] / γὰρ ἐν κυ[σὶ] λαγῆ φαντα[σίαν] / παρέχοντα δυνατὸν φ[άρμακο] / θα[νάτο] καὶ Ἀριστοτέλην οὐ[τὸν] ἐν] / ἀνθρώποις κυνῶδες [καὶ] / ⁵ καταφρόνητον ὑπόλα[μβα]-/γόμενον. Οἱ μὲν οὐν̄ [φιλό/σ]οφοι πανταχῇ τοιοῦτ[οι]-

/φ]αίνονται· διὸ καὶ συκο[φάνται]ς καὶ δυσμενέσιν ἄγαν / ¹⁰ εὐπόδσ]ι το[ι] γείνοντα[ι, καθά/περ Ἀνα-]ε-γόρας ὃς ελ[..... / ... πλε]ίστους μ[..... /]. θα[ι] ²³.

«Non è infatti possibile che una lepre che appaia tra cani si salvi, secondo Aristotele, né può salvarsi chi tra gli uomini venga giudicato avere un atteggiamento da cani e spregevole. I filosofi appaiono veramente tali sotto ogni aspetto; perciò divengono bersagli estremamente facili di sicofanti e nemici, come Anassagora, il quale...».

Il brano – una cui traduzione poco fedele ed imprecisa dobbiamo ad H.M. Hubbell²⁴ – è chiaro²⁵. Filodemo discute dell'atteggiamento che il filosofo deve assumere nei confronti degli altri uomini con i quali viene quotidianamente in contatto. A questo proposito gli riesce utile ricordare la similitudine di Aristotele, secondo il quale come una lepre tra cani, colui che tra gli uomini viene considerato sgradevole e meschino è destinato sicuramente a soccombere. Fin qui, a mio avviso, il concetto aristotelico. L'epicureo applica la similitudine dello Stagirita alla propria visione del rapporto tra i sapienti e i cittadini. A suo parere i filosofi, i quali per le loro idee e per la fermezza e la libertà di parola con cui le difendono e le applicano si distinguono dalla gente comune, portata a giudicare le cose in base a criteri diversi, rappresentano proprio una di quelle categorie di individui che possono essere considerati «canini», vale a dire bestiali, meschini e degni di disprezzo. Sotto questo aspetto i sapienti prestano facilmente il fianco agli attacchi di delatori e nemici.

Illuminano in qualche misura il passo i due già ricordati luoghi filodemei di *Lib. dic.*, III, b, 3-10 Olivieri e *Vit. X*, VI, 27-35 Jensen. Nel primo alla persona irascibile e di cattivo carattere, che applica bene in tutto la libertà di parola, viene contrapposto l'uomo debole, che solo in qualche caso e parzialmente usa la *parrhesia*:

καὶ τὸ[ν] μὲν ἀκράχολον εἶναι κα[ι] κυνῶδη πρὸς ἀπαντας, ὡς πάλιν ἄλλοι [τ]ινές εἰσιν· τὸ[ν] δ' ἀεὶ βληχόν· καὶ τὸν μὲν εὖ κατὰ πάν, τὸν δ' ἐλλειπόντως κατά τι παρρησιάζεσθαι.

Nel secondo brano si afferma che lo ὑπερήφανος è:

ὅ φαινόμενος καταφρονητ[ι]κός καὶ πάντων, δύον φυλάπτει τὴν ὑπερήφανίαν καὶ διὰ τῶν ἔργων, ὑβρισ[τὴ]ς καὶ καθόλου τοιοῦτος, οἷον ὁ χαρακτήρ ἀπεσάρφει²⁶.

Filodemo fa l'esempio di Anassagora di Clazomene (500/496-428 a.C.). Il nome del filosofo nel disegno non si è conservato per intero; credo,

tuttavia, che su di esso si possa essere sufficientemente sicuri. Il contegno «canino e spregevole» che avrebbe contraddistinto Anassagora scatenando contro di lui i suoi nemici si riferisce soprattutto alla sua indifferenza religiosa e alle sue teorie fisiche di ispirazione scientifico-razionalistica che, per iniziativa dei conservatori nemici di Pericle²⁷, gli valsero l'accusa di empietà e la condanna all'esilio²⁸, ma anche alla stravaganza di certi atteggiamenti, che la gente comune poteva non accettare, come l'estrema compostezza con cui egli accolse la notizia della morte del figlio²⁹, il completo disinteresse per i beni materiali³⁰, l'austerità del carattere³¹.

Della sua «diversità» di saggio Anassagora era perfettamente consapevole, se affermava che l'uomo felice non è né ricco né potente e «non si sarebbe meravigliato se l'uomo felice fosse apparso ai più un tipo strano, dal momento che essi giudicano in base ai beni esteriori, essendo solo a questi sensibili» (Arist., *EN*, 1179 a 13-16 = test. 30 D.-K.)³².

Per Filodemo, dunque, Anassagora ben rappresenta l'ideale del filosofo, cioè di una persona «scomoda», che per le proprie idee può anche essere perseguitata. Il nostro passo non è preso in considerazione nelle raccolte delle testimonianze e dei frammenti del filosofo di Clazomene; tuttavia mi pare che esso ci restituiscia un tassello del mosaico del suo *Nachleben*. È noto che, secondo Diocle, tra i filosofi arcaici Epicuro predilesse Anassagora, pur polemizzando con lui, come era inevitabile, su qualche punto particolare (D.L. x, 12 = test. 26 D.-K.); il fondatore del Kepos assunse dal presocratico alcuni elementi cosmologici³³. Filodemo, il quale in questo stesso libro della *Retorica* critica Anassagora per la sua dottrina fisica, che, a detta dell'epicureo, si risolve nella convinzione che «tutte le cose sono in tutte le cose» (II, 169, 1-4 Sudhaus) e in un certo scetticismo nella capacità conoscitiva dei sensi³⁴, nell'esaltare il filosofo di Clazomene certamente si inserisce in un solco tracciato da Epicuro. Si coglie nelle parole del Gadarese la stessa *sympatheia* che egli rivela in un passo del quarto libro del *De morte* (xxxv, 11-34 Kuiper) per Socrate, Zenone di Elea ed Anassarco di Abdera, lodati per il loro esemplare ed eroico comportamento di fronte ad un'ingiusta condanna a morte³⁵.

Anche nel caso di Anassagora, dunque, mi pare debba essere sottolineato che l'atteggiamento degli epicurei nei confronti di altri pensatori non possa essere identificato con quello sistematicamente ed esclusivamente negativo di Colote di Lampsaco: pur

convinti di rappresentare un sistema di vita alternativo ad ogni passato, essi utilizzarono positivamente aspetti della tradizione filosofica.

Non sappiamo in quale opera aristotelica Filodemo abbia letto della similitudine della lepre e dei cani. W.D. Ross negli *Aristotelis fragmenta selecta*³⁶ non inverosimilmente ha inserito il brano (da οὐτε α ὑπολαμβανόμενον) tra i resti del dialogo *Politico* (fr. 4)³⁷. Secondo K.S. Katsimannis più che di una citazione testuale si tratta di un'allusione al testo aristotelico. A suo parere, comunque, sebbene a livello congetturale, l'attribuzione al Πολιτικός può essere accolta³⁸.

Gli epicurei, per tornare al punto dal quale siamo partiti, non raramente dovevano utilizzare metaforicamente immagini e situazioni del mondo animale. Secondo Metrodoro (fr. 60 Körte), infatti, il saggio all'interno della città non deve comportarsi né come un leone, per non rischiare di essere evitato, né come una zanzara, per non limitarsi a cogliere singole occasioni: la professione di saggezza deve essere appropriata, costante e sistematica; una scelta di vita che essi consideravano difficile e rischiosa se Filodemo paragonava la condizione del sapiente a quella di una lepre in mezzo ai cani.

III. IL PAPIRO ERCOLANESE DI DANIMARCA

L'occasione del bicentenario dell'edizione della *Charta Borgiana*, che, come è noto, pubblicata a Roma nel 1788 a cura del danese Niels Iversen Schow³⁹ segnò la nascita della scienza papirologica, può costituire un impulso a ricostruire un episodio poco noto, ma abbastanza significativo, della vicenda dei doni di papiri che i sovrani napoletani fecero a diversi monarchi europei nei primi decenni del secolo scorso⁴⁰. L'episodio riguarda infatti la Danimarca.

Protagonista è la regina di Napoli Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone e moglie di Gioacchino Murat, che occupa un posto non irrilevante nella storia degli studi ercolanesi, perché nell'estate del 1812 suggerì — senza successo — agli Accademici ercolanesi un sistema ecdotico dei testi più agile di quello adottato fino a quel momento⁴¹. Nel 1810 la regina, volendo rendere omaggio a Federico VI, re di Danimarca e di Norvegia (1768-1839), grande amico ed ammiratore del fratello Napoleone, ordinò che gli venisse donato un «pezzetto di papiro», vale

a dire un frammento di consistenza minima, tale che l'omaggio non scalfisse il valore dell'intera raccolta. Va a questo proposito notata la diversità dell'atteggiamento di Carolina rispetto a quello assunto in circostanze analoghe da Ferdinando IV di Borbone, che, a differenza del più illuminato padre Carlo, considerò i papiri e gli altri reperti archeologici dell'area vesuviana sua proprietà personale⁴², tanto da donare in due riprese, tra il 1802 e il 1816, venti rotoli al principe di Galles e altri sei al Primo Console di Francia Napoleone Bonaparte. Nel dare disposizioni per l'invio di dodici di questi *volumina* al futuro Giorgio IV d'Inghilterra, Ferdinando aveva espressamente raccomandato che i materiali scelti fossero «de' migliori» tra quelli conservati nell'Officina⁴³.

Lo stesso atteggiamento parsimonioso della moglie Carolina aveva assunto nel 1809 il Murat, che per ossequiare il cognato Napoleone, Imperatore dei Francesi, si era limitato a donargli una bella colonna del *PHerc. 817* (*Carmen de bello Actiacō*)⁴⁴.

Ma torniamo al dono voluto dalla regina Carolina, sul quale alcuni documenti inediti conservati nell'Archivio dell'Officina dei Papiri Ercolanesi della Biblioteca Nazionale di Napoli (*AOP*) consentono di fare nuova luce. L'occasione nasce dalla presenza a Napoli del cav. West, Consigliere di Stato di Danimarca. Così scrive il 17 settembre 1810 l'Arcivescovo di Taranto, Eremosiniere della regina a Carlo Maria Rosini soprintendente dell'Officina (*AOP*, II, VI, 37):

Mi fò un dovere manifestare a V.E. che S.M. la Regina vuole che si dia un piccolo pezzo di papiro svolto, al Cavalier West Consigliere di Stato al servizio della Corte di Danimarca; nell'intelligenza però che questo pezzo di papiro che si darà al sud[etti]o Cavaliere sia uno di quelli inutili, in maniera che la privazione non faccia torto al R[ea]ll Museo.

Disporrà quindi l'occorrente, onde al più presto siano eseguiti i comandi della Sovrana.

Alcuni giorni dopo, il 22 settembre, l'arcivescovo dà disposizione a Giovan Battista Malesci, che durante la soprintendenza del Rosini dirigeva i lavori di svolgimento nell'Officina (*AOP, ibid.*)⁴⁵:

Sua Maestà la Regina desidera, che si dia al Sig[no]re Cavaliere West Consigliere di Stato in Danimarca un pezzetto di Papiro già svolto, e che non rechi torto al preggio di cotesto Museo.

L'incarico quindi di farmelo subito pervenire, giacché il siddetto Cavaliere è sul punto di partire da questa città.

La consegna del papiro avviene nello stesso giorno. Viene fabbricata una scatola per facilitarne il trasporto in Danimarca. Così il 22 settembre il Malesci scrive all'arcivescovo (*AOP, ibid.*):

Mi dò l'onore di presentare all'E.V. il Fram[men]to di Papiro svolto, che V.E. mi ha richiesto in nome di S.M. la nostra Sovrana; non prima di quest'ora ho potuto disbrigare, avendo dovuto far fare la scatola, per conservarlo dentro⁴⁶.

Il papiro venne dunque portato in Danimarca. È assai probabile che a Copenaghen lo abbia avuto tra le mani lo Schow, che nell'Università di quella città dal 1805 insegnava archeologia e dal 1813 avrebbe professato anche filologia greca. Sappiamo però che il fondatore della papirologia, che pure conosceva bene l'importanza della raccolta ercolanese⁴⁷, in quel periodo, probabilmente per il dispiacere di avere perduto i suoi manoscritti nell'incendio del castello di Christiansborg (1794), aveva subito un precoce e vistoso indebolimento mentale⁴⁸, tanto da essere allontanato dall'Università. Questa circostanza può forse spiegarci perché lo studioso danese non si cimentò col nostro papiro, che da quel momento fu pressappoco dimenticato.

Sicuramente esso è da identificarsi con il papiro ercolanese oggi conservato nella Università di Copenaghen ed affidato alle cure di A. Bülow-Jacobsen⁴⁹. È sperabile che il testo di questo *volumen*, per quanto di scarsa consistenza, venga reso noto e in qualche modo inserito nella ricerca papirologica.

IV. DUE TENTATIVI DI SVOLGIMENTO DI PAPIRI ERCOLANESI INTORNO ALLA METÀ DEL XIX SECOLO (LIEBIG E DRACHE)

Fare luce sulla lunga serie di tentativi di svolgimento dei rotoli ercolanesi esperiti nel corso di più di due secoli contribuisce sia a ricostruire la storia di questa raccolta papiracea sia a fornire dati e notizie che possono rivelarsi molto importanti per il perfezionamento del metodo chimico-mecanico applicato oggi con buoni risultati nell'Officina dei Papiri sotto la guida dell'*équipe* norvegese diretta da K. Kleve. Questo metodo, infatti, non poco deve al sistema di apertura inventato dal Piaggio (1753-1796) e agli esperimenti eseguiti da H. Davy (1819-1820).

In questa sede prendo in esame due tentativi di

svolgimento risalenti alla metà del secolo scorso. Sono dovuti a due chimici, il tedesco Justus von Liebig, celebre per le sue ricerche nel campo della chimica organica e della fisiologia delle piante, e il meno noto Eduard Drache, boemo, che nell'aprile del 1850 chiesero all'Accademia Ercolanese di poter disporre di due pezzi di papiri «inservibili», per esperire un nuovo metodo di apertura.

In quell'epoca, un decennio prima della costituzione dello Stato unitario che soprattutto con la nascita della seconda serie *Herculanensium Volumen quae supersunt* (1862-1876) avrebbe segnato una svolta importante nella storia degli studi ercolanesi, l'Officina, dopo la gloriosa fase della sua storia legata ai nomi di A. Piaggio, J. Hayter e C.M. Rosini, viveva un periodo di crisi. Era affidata dal maggio del 1845 alla guida di Giuseppe Genovesi, subentrato al defunto soprintendente A.A. Scotti in qualità di Interpreti anziano. Proprio nel 1850 veniva pubblicato un nuovo volume della così detta *Collectio Prior*, il decimo della serie, che continuava il suo lento, farraginoso e assai poco luminoso cammino. Dal 1846, dopo un'interruzione durata parecchi anni, era ripresa l'attività di svolgimento dei papiri. Tuttavia i risultati si rivelavano sostanzialmente insoddisfacenti, soprattutto perché, esauriti i materiali pervenuti in condizioni discrete o comunque tali da consentire un'apprezzabile apertura con il sistema del Piaggio fino a pochi decenni prima proficuamente adottato, si era costretti ad intervenire su *volumina* che per il loro cattivo stato si rivelavano refrattari al solito trattamento⁵⁰.

Fu in quelle circostanze che i due chimici, evidentemente venuti a conoscenza del desiderio dei responsabili della collezione ercolanese di superare l'*impasse*, si rivolsero all'Accademia Ercolanese. Questo è il testo di una lettera che il 30 aprile 1850 il Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici e dell'Istruzione Pubblica, Ferdinando Troja, scrive al soprintendente Genovesi (*AOP*, x, vi, 68):

La R[eale] Accademia Ercolanese à dimandato avere da cotesta Soprintendenza due pezzi di Papiri Ercolanesi inservibili per poterli inviare uno al chimico Sig[nor]e Barone Liebig che vorrebbe tentare se potesse scoprire altro metodo e più utile da svolgere quei carbonizzati fogli, l'altro al Sig[nor]e Eduardo Drache di Boemia il quale anche esso vorrebbe tentare un nuovo metodo di svolgimento pe' papiri. Desidero avere il suo parere pria di prendere alcuna determinazione intorno alla detta proposizione della Accademia.

Il soprintendente è perplesso. Questa la risposta da lui inviata al Ministro il 6 maggio (*AOP*, *ibid.*):

Rilevo dalla venerata ministeriale de' 30 dello scorso Aprile, che l'E.V. prima di prendere alcuna determinazione sulla domanda della Reale Accademia Ercolanese, a richiesta de' Signori Liebig e Drache, i quali desiderano due pezzi di papiri, nel fine di tentare su di essi un nuovo metodo di svolgimento, mi ordina di rassegnarle il mio parere.

Non è questa una faccenda di tanto lieve momento, come quella che riguarda un oggetto letterario importantissimo.

Hanno i forestieri ne' tempi andati più volte cercato di avere qualche pezzo di papiro anche sciolto, come osservo dagli'incartamenti di questa Reale Officina, da' quali emergono le premure fatte all'uopo nel 1808 dall'ambasciatore di Olanda, e nel 1810 dal Cavalier West Consigliere di Stato al servizio della Corte di Danimarca; ma dagli stessi elementi non appare, se allora si aderì alla domanda di costoro.

In quanto poi a' papiri da svolgersi, non abbiamo, che il solo esempio del Cavalier Davy, al quale nel 1820 fu solamente permesso di eseguire uno sperimento chimico sopra molti pezzi di papiri, da eseguirsi però in questo stesso locale, e sotto la vigilanza del Soprintendente di questa Reale Officina, Monsignor D. Carlo Rosini di sempre felice ricordanza.

Ora non trattasi di un tentativo da praticarsi qui in Napoli, ma d'inviare fuori Regno de' pezzi di papiri. È vero, che nella lodata ministeriale si dice, che sieno scelti gl'inservibili; ma siffatta scelta non è sicura, poiché quantunque dipenda dalle osservazioni che presenta la parte esterna di un papiro, ciò non pertanto potrebbe lo stesso prestarsi allo svolgimento, e contenere ancora un trattato importante.

Che se poi si sperimentasse insuscettibile ad essere svolto, e quindi perfettamente inutile, lo spedirsi all'estero un pezzo di tal natura, potrebbe somministrare un motivo di censura.

Intanto perché si agisca con quella cautela e prudenza, che si conviene, potrebbe concedersi a' Signori Liebig e Drache non solo personalmente, ma ancora per mezzo di loro commissionati di far eseguire qui in Napoli i metodi da loro immaginati per lo più facile svolgimento de' Papiri. Ed allora o il risultamento sarà infruttuoso, e non vi sarebbe a ridire, o produrrà il desiderato effetto, ed allora, quantunque sarebbe dovuto agli esseri il merito della invenzione del nuovo metodo di svolgimento, la interpretazione però si farebbe dagli accademici ercolanesi interpreti de' papiri, i quali, se sostengono di esser garantiti nella preferenza d'illustrare monumenti così difficili della più alta antichità con siffatti lavori contribuiscono non poco al decoro ed alla gloria del proprio paese.

Ciò nulla ostante, se tali osservazioni non sieno valevoli, perché l'affare si risolva nel senso da me divisato, salvo sempre quel che l'E.V. potrebbe determinare nell'alta Sua Saggezza, protesto, che io non mi reputerò autorizzato a rilasciare i due pezzi di papiri, che si domandano, se non dietro un ordine espresso di S.M. il Re (N.S.)⁵¹, sì perché trattasi di materia tanto delicata, come ancora avuto riguardo all'esempio, di cui altri richiedenti potrebbero trar partito, per dirigere simili domande al Real

Governo. Ed in tal caso molti di questi preziosi monumenti probabilmente verrebbero esposti di volta in volta ad esser distrutti senz'alcun risultamento.

Lo scetticismo del Genovesi ha le seguenti motivazioni: 1. Sarebbe probabilmente la prima volta che dei papiri ercolanesi andrebbero consegnati a paesi stranieri. 2. In passato per consentire ad H. Davy di eseguire degli esperimenti di svolgimento lo si è fatto venire in Officina. 3. È difficile individuare materiali veramente «inservibili»: rotoli apparentemente in cattive condizioni potrebbero contenere testi importanti che non sarebbe prudente far circolare al di fuori del Regno; d'altra parte spedire pezzi del tutto inutili potrebbe essere causa di critiche. 4. Per prudenza, ma anche per non creare un pericoloso precedente che a lungo andare potrebbe consolidare una prassi rischiosa per l'integrità della preziosa raccolta, si possono invitare a Napoli i due chimici perché eseguano i loro esperimenti in Officina.

Va detto che il principio che il Genovesi cerca di stabilire è assolutamente valido; infatti è bene che qualsiasi tentativo di svolgimento venga eseguito direttamente in Officina, dal momento che solo in essa si può avere un quadro esatto della ricchissima varietà di condizioni in cui ci sono pervenuti i fragili materiali, in relazione ai fattori di carbonizzazione, porosità, compattezza di strati. L'orientamento del soprintendente è comunque influenzato dal timore che qualche testo ercolanese possa essere pubblicato da studiosi stranieri, un timore che ritroviamo costantemente quasi nell'intero arco delle vicende di questi rotoli, dal loro rinvenimento ai primi decenni del nostro secolo⁵².

Il ministro accetta le obiezioni del soprintendente; così infatti il giorno dopo, 7 maggio, gli scrive (*AOP, ibid.*):

In risposta al suo rapporto 6 andante mese le manifesto di aver comunicato letteralmente alla Reale Accademia Ercolanese per l'organo del Presidente g[enerale] della Società Reale Borbonica le giuste osservazioni da lei fatte, alle quali pienamente mi uniformo, per non inviarsi due pezzi di papiri Ercolanesi inservibili uno al Signor Barone Liebig e l'altro al Signor Eduardo Drache di Boemia, i quali anche essi avrebbero voluto tentare un nuovo metodo di svolgimento dei papiri.

Tuttavia gli Accademici, ai quali il ministro ha comunicato le osservazioni del Genovesi, sono di parere diverso. Insistono perché si consegnino i papiri ai due scienziati. Lo apprendiamo dalla se-

guente lettera del Troja al soprintendente datata 26 giugno 1850 (*AOP, ibid.*)⁵³:

Comunicate letteralmente alla Reale Accademia Ercolanese le osservazioni da lei fatte col rapporto 6 Maggio ultimo circa l'invio de' due pezzi di papiri Ercolanesi inservibili uno al Signor Barone Liebig e l'altro al Signor Eduardo Drache di Boemia per poter essi tentare un nuovo metodo di svolgimento pe' papiri, mi ha ora risposto il detto consesso nel modo seguente:

«La Reale Accademia Ercolanese propose a V.E. che avesse implorato dal Re N.S. la grazia che s'inviassero due pezzetti di papiri Ercolanesi inservibili, uno al celebre Barone Liebig, ed un altro al Signor Eduardo Drache, i quali dicono di voler tentare un nuovo metodo di svolgerli. Ora interrogato il Cav[aliere] Genovesi⁵⁴ funzionante da Soprintendente dell'officina de' papiri Ercolanesi sull'oggetto, è stato di negativo avviso. Egli dice che sebbene un pezzetto di papiro sembri allo esterno inservibile; pure potrebbe contenere un trattato importante. Inoltre, ché se si sperimentasse insuscettibile di essere svolto, e quindi perfettamente inutile, lo spedirsi all'estero un pezzo di tal natura, potrebbe somministrar motivo di censura.

Finalmente crede, che si possa concedere a Liebig ed a Drache di fare eseguire i loro sperimenti in Napoli per mezzo de' loro commissionati, affinché se trovassero novello metodo di svolgimento rimanesse agli interpetri de' papiri la preferenza d'illustrarli.

Or l'Accademia pronta sempre ad obbedire all'E.V. pensa nondimeno essere suo dovere di rassegnarle in primo luogo la sua gran sorpresa in osservando come il Cav[aliere] Genovesi il quale per nulla si oppose al voto unanime dell'Accademia, dove sedevano tutti gli interpetri de' Papiri, abbia poi esternato delle idee contrarie ad essi in una particolare scrittura.

In secondo luogo l'Accademia si crede in obbligo di presentare al Sommo criterio dell'E.V. le seguenti osservazioni. Primamente i pezzi di papiro che essa proponeva pe' dotti stranieri, non erano che di pochi pollici, eppure è vano il dire, che vi si potrebbero ascondere trattati importanti, e questi pezzi potrebbero essere presi dalle così dette *Scorze*, le quali non sono che piccoli frammenti staccati, e le più volte inutili. Né l'inviarli fuori darebbero motivo a censura, poiché trattasi della materia del papiro, e non del suo contenuto. Secondamente sarebbe sconveniente il dire a quegli stranieri che inviassero qui de' Commissionati a praticare i metodi da loro immaginati. Poiché essi non hanno immaginato nessun metodo, ma vogliono tenere degli sperimenti, ed ogni sperimento fatto da un grande uomo ne porta seco de' nuovi, che non si possono né prevedere dall'autore né comunicarsi altrui. Da ultimo la preferenza dell'interpretazione, che si crede tolta agl'interpetri, vien costituita dall'eccellenza di essa, e non dal tempo. Molti papiri sono stati pubblicati in Inghilterra e in Alemagna, non però gl'Interpetri se ne sono offesi. Chi meglio interpetri un papiro quegli ne ha la gloria, non chi lo interpetri il primo. Si degni dunque l'E.V. di non permettere che il parere del solo Cavalier Genovesi prevalga al voto unanime del primo corpo scientifico dello Stato qual è una Reale Accademia».

Io nel farle tale partecipazione la incarico di trascegliere alcuni de' pezzi di papiri dalla ridetta Accademia indicati per inviarli ai Signori Liebig e Drache.

L'Accademia nel fare le sue obiezioni al soprintendente fa riferimento soprattutto all'estrema esiguità del materiale che si propone di mettere a disposizione dei due chimici; ma colpisce l'atteggiamento di apertura che i dotti napoletani mostrano nei confronti della possibilità che qualche studioso stranierò possa pubblicare per primo testi ercolanesi. Meno «europeo», in fondo, era stato l'atteggiamento del grande studioso tedesco Friedrich Ritschl, che nel 1838 aveva scritto che la laboriosità, l'acribia e l'intelligenza dei tedeschi e degli inglesi avrebbero valorizzato i papiri ercolanesi più di quanto avessero fatto l'indolenza e la gelosia degli italiani⁵⁵.

Il fermo intervento degli Accademici è decisivo. Alcuni giorni dopo, infatti, il 10 luglio 1850, il ministro Troja, su disposizione del re, scrive al Genovesi per ordinargli di provvedere all'invio dei materiali al Liebig e al Drache⁵⁶.

In base alla documentazione qui sopra esposta bisogna concludere che i «due pezzi di papiri inseribili» siano stati effettivamente spediti. Nell'Archivio dell'Officina manca il verbale di spedizione; ma è impensabile che un ordine del re possa essere andato disatteso. La vicenda, almeno per quello che riguarda il Liebig, ebbe un seguito. Sappiamo infatti che nell'aprile del 1856 gli furono inviati tre pezzetti di rotoli. Evidentemente il chimico tedesco, confortato dai risultati dei saggi compiuti sui frustuli avuti nel 1850, aveva avanzato ulteriore richiesta. Ecco il testo di una dichiarazione fatta da Bernardo Quaranta, subentrato nel settembre del 1854 al Genovesi in qualità di soprintendente provvisorio dell'Officina (AOP, XIII, VI, 59):

Oggi che sono li 27 di Marzo 1856 noi com. Bernardo Quaranta Soprantendente Provvisorio della R. Officina de' Papiri Ercolanesi, in eseguimento del R. Rescritto de' 12 Dic. 1855 a noi certificato dall'Ecc[ellentiss]mo Principe di Bisignano Maggiordomo Maggiore e Sopranten. Generale di Casa Reale alla presenza de' Signori D. Carlo Malesci e D. Raffaele Biondi abbiamo dagli armadi della medesima officina tratti tre pezzetti di papiro che stavano uno con lettere sulla tavoletta LXXXVII segnato col numero 11, e gli altri due senza numero sulla tavoletta LXXXII. E messi con gran diligenza siffatti pezzetti in una cassetta di latta acconci con molta bambagia li abbiamo consegnati al Sig. Cav. D. Giuseppe Emmanuele Bellotti Agente Generale di S.M. il Re di Baviera, il quale per mandato del Sig. Cav. De Klenze⁵⁷ da cui dovranno essere consegnati al Sig. De Liebig per tentare un nuovo

metodo di svolgimento, se gli ha ricevuti, per inviarglieli col mezzo dell'ottico Bavarese Sig. Gabriele Heinmann, il quale gentilmente si è incaricato del detto trasporto dichiarando, tanto il medesimo, quanto il Sig. Cav. Bellotti di non voler essere responsabili di qualunque vicenda possa avvenire nel viaggio a' suddetti pezzetti di papiro. Quindi il detto Sig. Cav. Bellotti accusa la ricezione della cennata scatola colla sottoscrizione del presente verbale.

La dichiarazione è firmata, oltre che dal Quaranta, dal Bellotti, dal Malesci e dal Biondi. I tre pezzetti di papiro consentono al Liebig di proseguire i suoi esperimenti, intorno ai quali egli tiene informate le autorità napoletane⁵⁸. Qualche particolare sui suoi saggi apprendiamo da altri documenti dell'Archivio dell'Officina, che testimoniano fasi successive della vicenda. Circa un anno dopo, infatti, nel luglio del 1857, il Quaranta – evidentemente meno scettico del suo predecessore Genovesi – propone al Bisignano di spedire al Liebig, insieme con i soliti frammenti insignificanti, qualche rotolo di una certa consistenza, dal momento che i materiali consegnati l'anno precedente erano risultati all'analisi del Liebig eccessivamente carbonizzati. Questa la lettera che il 19 agosto 1857 il Bisignano scrive in risposta al Quaranta (AOP, XIV, II, 14):

Con rapporto 25. Luglio ultimo ella nel riferire che il celebre chimico alemanno Sig[no]r Liebig, cui pel Real Rescritto 12. Dicembre ultimo furon mandati tre pezzetti di papiri tra quelli inutili esistenti in cotesta Officina affin di tentare un novello metodo per isvolgerli, non poté farvi gli sperimenti necessari avendoli rinvenuti pieni di torba⁵⁹; propose di concedersi ed inviarsi al Liebig per tale oggetto non solo due o tre altri pezzettini di papiri tra quelli che nulla valgono e che sono descritti nella nota annessa al detto rapporto, ma ancora qualcuno de' residui de' cinque papiri segnati co' numeri 75.85. 291.388. e 290. già svolti in parte ma trovati inutili perché le parole vi sono state tutte cancellate dal tempo, e non vi restano che pochissimi indizi di caratteri in modo che tengono senza alcun pro occupati gli svolgitori.

Sua Maestà⁶⁰ cui l'ho rassegnato approvando tale di lei proposizione, ha ordinato che tra i cennati pezzettini e residui di papiri si preselgano due o tre de' primi e qualcuno de' secondi che non possan servire per la interpetrazione, e si mandino al Liebig perché continui a tentare un novello metodo di svolgimento di tali papiri.

Il 10 settembre vengono inviati al Liebig tre frammenti più la residua parte del PHerc. 388 che era stato svolto parzialmente – senza alcun guadagno dato il suo cattivo stato – da G.B. Malesci Jr., in quello stesso anno 1857⁶¹. Anche in questo caso l'incarico della consegna viene affidato al Bellotti e al Klenze⁶².

Non disponiamo di documenti e notizie sul proseguo della vicenda. Certamente i pezzi inviati nell'estate del 1857 furono gli ultimi di cui poté disporre il chimico bavarese. Complessivamente il Liebig pare aver ricevuto sette frammenti di scarsa consistenza e la parte residua del *PHerc.* 388⁶³. Al di là dei risultati che egli poteva ottenere lavorando su materiali oggettivamente difficili da trattare, gli avvenimenti politici degli anni successivi

vi dovettero segnare la fine dei suoi esperimenti. Nel settembre del 1860, infatti, l'Officina venne incorporata nell'amministrazione del Museo Archeologico Nazionale, che per effetto di un decreto dittatoriale di Giuseppe Garibaldi venne dichiarato proprietà dello Stato italiano. Il Quaranta, che, come si è visto, aveva favorito gli studi del Liebig, fu sollevato dall'incarico di soprintendente dell'Officina⁶⁴.

NOTE

¹ Sul Bassi direttore dell'Officina cfr. L. CAPITANI, *D. Bassi, Diz. Biogr. Ital.*, VII, 1965, p. 129 s.; M. CAPASSO, *Margini ercolanesi*, Massa Lubrense 1984, pp. 75-99; Id., *Per la storia degli studi ercolanesi*, in *CErc*, 15, 1985, pp. 175-180.

² Cfr. CAPASSO, *Per la storia degli studi ercolanesi*, cit., p. 172 s.

³ Cfr. M. CAPASSO, *Trattato etico epicureo (PHerc. 346)*, Ed., trad. e comm., Napoli 1982, p. 28 e n. 32.

⁴ Mi riferisco al caso del *PHerc.* 1485, sommariamente edito dal Bassi nell'articolo *Papiri ercolanesi inediti*, in *Classici e Neolatini*, Appendice, Napoli 1908, pp. 3-18, sui cui v. M. CAPASSO, *Un trattato filodemeo in due esemplari*, in *CrErcolanesi*, 18, 1988.

⁵ Sulle caratteristiche tecniche del volume cfr. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la dir. di M. GIGANTE, Napoli 1979, p. 228.

⁶ *Riv. Indo-Greco-Italica*, V, 1921, p. 16.

⁷ Si tratta di un modulo espositivo particolarmente caro a Filodemo.

⁸ *Alex.*, 21, 30.

⁹ Sull'episodio v. almeno G. RADET, *Alessandro il Grande*, trad. it. Cremona 1974, p. 62 s. e W.W. TARN, *Alexander The Great*, II: *Sources and Studies*, Cambridge 1948, rist. 1979, p. 325.

¹⁰ Segnalati da G. INDELLI, in *CErc*, 17, 1987, p. 139 s. Sull'importanza della figura di Alessandro quale esempio comunemente ricordato nella letteratura antica, cfr. M. GIGANTE, *Filodemo e la storia*, in *Proceed. XVIII Congr. of Papyrology*, Athens 1988.

¹¹ Va osservato che l'attribuzione da parte di G. CAVALLO, *Libri scrittura scribi a Ercolano*, Primo suppl. a *CErc*, 13, 1983, p. 41 s., della scrittura del *PHerc.* 1017 alla stessa tipologia grafica di rotoli sicuramente contenenti libri del *De vitiis filodemeo* conferma in qualche modo l'ipotesi del Bassi.

¹² *Das literarische Porträt Alexanders des Grossen im griechischen und römischen Altertum*, Leipzig 1907, p. 2.

¹³ *Alexander*, cit., II, pp. 69, 297.

¹⁴ *Epikurs Triumph des Geistes (Lucr. I, 62-79)*, in *Hermetes*, 99, 1971, pp. 303-323.

¹⁵ Cfr. anche *Poet.*, capp. 21 e 22.

¹⁶ Sulla metafora in Aristotele cfr. almeno G. MORPURGO TAGLIABUE, *Linguistica e stilistica in Aristotele*, Roma 1967, pp. 185-195, 241.

¹⁷ In Epicuro è notevole soprattutto l'assimilazione metaforica della terminologia medica, cfr., con molti esempi, M. GIGANTE, *«Philosophia medicans» in Filodemo*, in *CErc*, 5, 1975, pp. 53-61.

¹⁸ Cfr. frr. 53, 55, 60 Körte, su cui v. M. CAPASSO, *Carnei-*

sco, il secondo libro del Filista (PHerc. 1027), Ed., trad. e comm., in *La Scuola di Epicuro*, Collez. di testi ercolanesi dir. da M. GIGANTE, X, Napoli 1988, p. 111.

¹⁹ Cfr. frr. 32, 36, 44 Longo, su cui cfr. CAPASSO, *Carneisco il secondo libro*, cit., p. 120 s.

²⁰ Cfr. *Cont.*, XII, 4-12 Indelli.

²¹ Cfr. GIGANTE, *«Philosophia medicans»*, cit. Alcuni esempi del *De ira* segnalati da G. INDELLI, *Considerazioni su linguaggio e stile del libro filodemeo Sull'ira (PHerc. 182)*, in *Atti XVII Congr. Int. di Papirologia*, Napoli 1984, II, pp. 561-567, sp. 563. Demetrio Lacone analizza la definizione aristotelica della metafora in *Poem. II PHerc.* 1014 XL 3 ss. Romeo.

²² Ci rimane, infatti, una scorsa, cfr. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, cit., p. 109.

²³ 1. \ΑΓ N, λ]αγ[ω] Sudhaus 2. C [N, σ[ώ]ζεο | Sudhaus 6. ΓΟΜΕΝΟΝ N, ν]όμενον Sudhaus, post ON spatium vacuum 7. [.]\ΦΟΙ N, σ]φοι Sudhaus 10. [.....] ΙΤΟ[.] N, εύπρόσδικοι[.] Sudhaus 11. [.....] \ΑΓ OPAC N, περ Αναξ]αγόρας Sudhaus; ΟCEΛ N et Sudhaus, δς ἐλόμενος?

²⁴ Cfr. *The Rhetorica of Philodemus*, in *Trans. of the Connecticut Academy of Arts and Sciences*, 23, 1920, p. 342, dove l'espressione οὐτ' ἐν ἀνθρώποις κυνῶδες καὶ καταφρόντον ὑπολαμβανόμενον viene tradotta: «nor can one keep a surly and contemptuous attitude among men». Κυνῶδης, che propriamente vale «dall'aspetto canino» (cf. LIDDELL-SCOTT, s.v., p. 1011) in senso metaforico è impiegato, a quanto sembra, solamente in Filodemo. Nel nostro passo e nel *De pietate* 46, 29 Gomperz (οἱ κυν[ωδ]έστατοι) l'agg. ha il significato di «spregevole, meschino» («despicable», LIDDELL-SCOTT, *ibid.*; «abiektus», VOOIJS, *Lex. Philod.*, s.v., I, p. 178); nel *De libertate dicendi* (III b 4 Olivieri) vale invece «brusco, di cattivo carattere» («currish, ill-tempered», LIDDELL-SCOTT, *ibid.*; «morosus», VOOIJS, *ibid.*), un significato che a torto, mi pare, l'Hubbell dà al termine nel brano della *Retorica*. Καταφρόντος, attestato solo qui e in Sch. ad Eur., *Or.*, 1156, ha più o meno lo stesso valore di κυνῶδης («despicable», LIDDELL-SCOTT, p. 920; «contemptus», VOOIJS, *ibid.*, p. 167; il VOOIJS accentua καταφρόντος, il Sudhaus, che nel testo scrive καταφρόντον, nell'*Index* pubblicato in calce al II tomo della *Retorica*, p. 336, considera anche lui ossitona la parola); di conseguenza appare imprecisa la traduzione di Hubbell, che intende «sdegnoso, sprezzante», un significato che ha invece l'agg. καταφρόντικός, usato da Filodemo in *Adul. PHerc.* 1457, X, 37 s. Bassi (τὸ φιλοσοφία ἀνάστημα καὶ καταφρόντικόν τούν ἐκτὸς αὐτῆς) e *Vit. X*, VI, 29 s. Jensen. Lascia, infine, perplessi il modo in cui l'Hubbell rende δυσμενεῖς: «undesirable citizens». Si può ricordare, anche PHILOD., *Ira*, VI, 27 Indelli, dove τὸ κύντατον è «l'affermazione più sfrontata» dell'avversario.

²⁵ Corretta è la traduzione di K.S. KATSIMANIS, *Un témoi-*

gnage de Philodème sur le «Πολυτικός» d'Aristote, in *Iléátori*, 27, 1975, pp. 258-262, sp. 258 s. Lo studioso avanza anche l'ipotesi che λαγू sia un genitivo retto da φαντασία e che di conseguenza il passo vada tradotto in questo modo: «parce qu'il ne peut être sauvé, ni dans le cas où, au milieu des chiens, il donnerait l'impression d'un lièvre, ni dans le cas où, au milieu des hommes, il passerait pour être quelque chose de moralement laid et de méprisable». Anche VOOIJS-VAN KREVELEN, *Lex. Philod.*, s.v. φαντασία, II, p. 126, sembrano considerare λαγू genitivo retto da φ. Come osserva il Katsimianis, questa seconda traduzione è accettabile sul piano grammaticale, per quanto, a mio avviso, in questo caso bisognerebbe leggere κυνώδες τι καὶ καταρρόντος; tuttavia insieme con lui la ritengo sul piano del contenuto meno verosimile: chi sarebbe la persona che apparirebbe come una lepre tra cani e come un essere spregevole tra gli uomini? Giustamente, comunque, il Katsimianis osserva che la differenza tra le due traduzioni è meno importante di quanto sembri e che in ogni caso il senso generale del passo non cambia. È un peccato che lo studioso riporti il testo del Sudhaus in modo abbastanza impreciso.

²⁶ Si può ricordare ancora *Vit. X*, x, 10-30 Jensen, dove Eraclito, Pitagora, Empedocle e Socrate vengono ricordati come esempi di sapienti che «per la stessa filosofia» sono apparsi essere superbi; cfr. M. CAPASSO, *Comunità senza rivolta. Quattro saggi sull'epicureismo*, Napoli 1987, pp. 95-97.

²⁷ Cfr. F. ADORNO, *Storia della filosofia*, I: *La filosofia antica*, Milano 1981, p. 85.

²⁸ D.L., II, 12-14 = test. 1 D.-K. Si veda anche PHILOD., *Rhet.*, II, 180, 1-11 Sudhaus = test. 20 D.-K.

²⁹ D.L., II, 13 = test. 1 D.-K.

³⁰ D.L., II, 6 s. = test. 1 D.-K.

³¹ AEL., *Var. hist.*, VIII, 13 = test. 21 D.-K.

³² Cfr. anche ARIST., *EE*, 1215 b, 6-14.

³³ Cf. H. USENER, *Epicurea*, Lipsiae 1887 (Roma 1963), p. 400; C. BAILEY, *The Greek Atomists and Epicurus*, Oxford 1928, pp. 11, 41 s., 222, 278, 344, 368; M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro*, Torino 1983², p. 59; CAPASSO, *Comunità senza rivolta*, cit., p. 73.

³⁴ Sul passo v. CAPASSO, *Comunità senza rivolta*, cit., pp. 152-154.

³⁵ Cfr., in proposito CAPASSO, *Comunità senza rivolta*, cit., pp. 154-156.

³⁶ Oxford 1955, rist. 1964, p. 66.

³⁷ Il Ross è seguito da G. GIANNANTONI, *Aristotele, Opere*, 11: *Costituzione degli Ateniesi, Frammenti*, Roma-Bari 1973, p. 189. Sul motivo dei cani nemici delle lepri cf. ARIST., *EN*, 1118 a; per la lepre quale animale pauroso cf. ID., *Part. anim.*, 667 a. Per altri punti di contatto tra il nostro passo ed Aristotele cfr. KATSIMANIS, *Un témoignage de Philodème*, cit., p. 261.

³⁸ Un témoignage de Philodème, cit., pp. 260-262. Anche questo studioso pensa che solamente le II, 1-6 si riferiscono ad Aristotele. Non persuade quanto giudica (p. 259 n. 8) «sforzato» lo stile della citazione filodemea di Aristotele e non molto felice la scelta degli agg. καταρρόντος e κυνώδης. Il primo, a suo parere, «ne rend pas compte de l'automatisme de l'extermination»; il secondo «utilisé pour dépeindre le caractère de la victime, évoque justement l'agresseur mentionné dans la première proposition». Non vedo quale aggettivo al posto di καταρρόντος l'epicureo avrebbe potuto impiegare: esso ben rende il vizio morale che origina la persecuzione; quanto a κυνώδης, credo che il Gadarese l'abbia scelto consapevolmente, per sottolineare che paradossalmente l'essere cani nel mondo animale è una condizione che può spingere all'offesa, mentre l'essere o il sembrare cani nel mondo umano può far subire aggressioni.

³⁹ *Charta Papyracea Graece scripta Musei Borgiani Vetus...*, Romae 1788.

⁴⁰ Su questi doni cfr. M. GIGANTE, *I papiri ercolanesi e la*

Francia, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 2, a c. di M.G., I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, S. vi 1, Roma 1986, pp. 25-35; M. CAPASSO, *Materiali per la storia degli studi ercolanesi*, Massa Lubrense 1989, pp. 14-19.

⁴¹ Sulla vicenda in questi ultimi anni si è fatta nuova luce, cfr. almeno CAPASSO, *Materiali*, cit., pp. 5-13.

⁴² Cfr. l'articolo 3 del decreto reale del 22-2-1816 con cui veniva dato il nome di Real Museo Borbonico al Palazzo dei Regi Studi, nel quale erano custoditi, tra l'altro, i rotoli ercolanesi e la collezione borgiana. Una trascrizione del decreto in F. STRAZZULLO, *Tutela del patrimonio artistico nel Regno di Napoli sotto i Borboni*, in *Atti Accad. Pontaniana*, N. S. xxI, 1972, p. 361 s.

⁴³ Cfr. CAPASSO, *Carlo Maria Rosini e i papiri ercolanesi*, in S. CERASUOLO, M. CAPASSO, A. D'AMBROSIO, *Carlo Maria Rosini (1748-1836). Un umanista flegreo fra due secoli*, premessa di M. Gigante, Pozzuoli 1986, p. 178.

⁴⁴ Cfr. GIGANTE, *I papiri ercolanesi e la Francia*, cit., p. 33 s.

⁴⁵ Cfr. CAPASSO, *Carlo Maria Rosini*, cit., p. 170 n. 156.

⁴⁶ L'arcivescovo in data 23 settembre 1810 rilascia al Maleisci una dichiarazione in cui attesta l'avventura consegna della scatola col papiro, cfr. AOP, *ibid.*

⁴⁷ Cfr. CAPASSO, *La nascita della papirologia. La Charta Borgiana dal Museo di Velletri al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, in *AnnNap.*, n.s. XVII, 1986-1987, pp. 151-168.

⁴⁸ Cfr., almeno P.J. JENSEN, J. N. MADVIG, *Avec une esquisse de l'histoire de la philologie classique au Danemark*, trad. du danois par A. NICOLET, Herning 1981, p. 40 s.

⁴⁹ Cfr. I.C. MC ILWAINE, *Herculaneum. A Guide to Printed Sources*, Napoli 1988, I, p. 71.

⁵⁰ Per uno sguardo sulla vita dell'Officina intorno alla metà del xix secolo cfr. E. PUGLIA, *L'Officina dei Papiri Ercolanesi dai Borboni allo Stato unitario*, in *Contributi alla storia della Officina*, cit., 2, pp. 99-130.

⁵¹ Il re è Ferdinando II di Borbone.

⁵² Da rilevare comunque alcune stranezze nelle affermazioni del Genovesi. Appare infatti singolare che come esempi di consegne di papiri a paesi stranieri egli ricordi i doni fatti alla corte di Olanda e a quella danese, senza menzionare i cospicui regali al Principe di Galles e a Napoleone Bonaparte, di cui doveva sicuramente conservarsi testimonianza nell'Archivio dell'Officina che il Genovesi afferma di avere consultato. Al tempo stesso i carteggi relativi ai doni all'Olanda e alla Danimarca dovevano essere completi e come tali dovevano documentare che i papiri furono effettivamente consegnati a questi paesi.

⁵³ Nella lettera il nome «Liebig» per errore è sempre scritto «Liebing».

⁵⁴ «Genovese» nel ms.

⁵⁵ Cfr. M. CAPASSO, *Il falso di F. Sickler*, in *CErc*, 17, 1987, p. 177.

⁵⁶ Questo è il testo della lettera (AOP, *ibid.*): «Nel Consiglio ordinario di Stato del 18 andante ho rassegnato a S. M. la proposta della Reale Accademia Ercolanea, da lei favorevolmente secondata, di annuirsi cioè alla domanda dei Signori Barone Liebig, ed Eduardo Drache inviandosi loro due pezzi di papiri inservibili così detti scorse, affin di tentare un nuovo metodo di svolgimento; e la S. M. si è degnata di permetterlo. Nel Real Nome le partecipo questa Sovrana risoluzione per l'adempimento di Sua parte».

⁵⁷ Si tratta di Leo von Klenze (1784-1864), *Hofarchitekt* di Ludwig I di Baviera e suo procacciatore di antichità, cfr. R. WÜNSCHE, in *Veder greco. Le necropoli di Agrigento*, Roma 1988, p. 63 ss. (devo la segnalazione alla dr. Luisa Franchi dell'Orto, che ringrazio).

⁵⁸ Cfr. la lettera del Maggiordomo Maggiore Principe di Bisignano al soprintendente Quaranta del 10 ottobre dello stesso anno 1856 (AOP, XIII, vi, 59): «Resto inteso di quanto

ha ella riferito con rapporto degli 8 andante circa lo sperimento si sta praticando dal Chimico di Monaco Sig[no]re Liebig su di uno dei tre pezzetti di papiri speditigli per mezzo del Cavaliere de Klenze (Klentze nel *ms.*), per effetto del R[ea]l Rescritto 12 dicembre 1855».

⁵⁹ La torba rappresenta il primo stadio della carbonizzazione dei resti vegetali.

⁶⁰ Si tratta ancora di Ferdinando II di Borbone.

⁶¹ Cfr. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, cit., p. 139.

⁶² Cfr., il verbale di consegna firmato dal Bellotti e dal Quaranta in *AOP*, *ibid.*

⁶³ Un cenno, incompleto, agli esperimenti del Liebig in G. GUERRIERI, *L'Officina dei papiri ercolanesi dal 1752 al 1952*, in *I Papiri Ercolanesi*, I, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, S. III, 5, Napoli 1954, p. 16.

⁶⁴ Cfr. PUGLIA, *L'Officina dei Papiri Ercolanesi dai Borboni*, cit., pp. 99-122.